La città dell'Est accoglie nel gelo il cancelliere
Contestato da un gruppetto di giovani: «Vattene via»

Incontro con gli evangelici
Evitate le autorità cittadine compreso il borgomastro
«Gli attacchi non mi scuotono»

Kohl a Lipsia in rovina Toccata e fuga con fischi

Il cancelliere Helmut Kohl accolto festosamente a Lipsia

Seconda visita di Helmut Kohl in un Land dell'est dopo le elezioni federali. Stavolta il cancelliere è stato a Lipsia, città devastata dalla crisi e capitale della contestazione delle settimane scorse. Ma è stata, nella città di Bach, una «toccata e fuga». Kohl, che era stato invitato dalla chiesa evangelica, ha evitato accuratamente il contatto con le folle e le autorità cittadine (compreso il borgomastro).

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

LIPSIA. «Sì, lo seguo. C'ero anche a Erfurt, e quando lui è uscito dal duomo gli ho gridato: perché vai a pregare? non sei un bravo cristiano. Qui non gli ho detto niente, mi hanno tenuto lontano». Porta un cartello con su scritte le «ultime parole famose» di Helmut Kohl, quelle con cui il cancelliere, tanti, tanti mesi fa, prometteva che dopo l'unificazione «nessuno sarebbe stato peggio e molti sarebbero stati meglio». Ha i suoi anni, e si vede che non è ricco. Ma dice che seguirà Kohl in tutti e sette i viaggi annunciati nella ex Rdt. «voglio che mi veda, voglio che mi risponda».

Ieri il cancelliere era nella tana del lupo. A Lipsia, la città che ce l'ha più con lui se si deve giudicare dalle folle che per settimane e settimane, ogni lunedì sera nello stesso posto alla stessa ora, sono scese in piazza a gridargli contro. Ma il tipo Kohl non aveva alcuna intenzione di incontrarlo. La visita era stata studiata in modo da evitare qualsiasi imbarazzante commistione con le masse. Neppure le autorità cittadine ha voluto vedere, e un po' villanamente ha liquidato anche il borgomastro (socialdemocratico) che aveva chiesto un colloquio. «Il cancelliere ha il tempo contato, mica può incontrare tutti».

D'altronde Lipsia, in cui Kohl era stato tante volte invitato durante i famosi «lunedì», ha risposto con altrettanto disinteresse. Non più di un centinaio di persone, equanimamente divise tra fans e contestatori, se lo sono andato a cercare, l'uomo venuto da Bonn, davanti all'ospedale evangelico-luterano della Georg-Schwarzstrasse, in uno dei sobborghi meno indecenti di questa città in rovina. I curiosi, benevoli o ostili, si dividevano il terreno con la solita corte di fotografi e operatori invasati e con un gruppo di ragazzini che, del tutto inconsapevoli della solennità dell'evento, premevano sul portone vigilato dal servizio d'ordine per raggiungere l'aula del catechismo. Nell'ospedale Kohl ha partecipato a una riunione dei diaconati evangelici dei Länder orientali dedicata a un problema poco politico e molto «cristiano»: che cosa possono fare le istituzioni assistenziali della chiesa nel gran marasma della crisi nell'est. E come ha chiarito a scanso di equivoci il presidente dell'Opera diaconale dr Karl Heinz Neukamm, la discussione con la cinquantina di rappresentanti delle diocesi orientali è rimasta al tema: se qualcuno dei rappresentanti della chiesa aveva da rivolgere rimproveri al capo del governo di Bonn, com'è più che probabile visto il ruolo critico che la comunità evangelica esercita da mesi verso le autorità federali e la loro politica di «freddezza sociale» verso la gente dell'est, stavolta se li è cristianamente tenuti per sé. Kohl era stato invitato, «da molte settimane» e a Lipsia senza alcuna malizia (ha assicurato il dr Neukamm), per vedere quale parte dei più di 100 miliardi di marchi del programma «Ripresa all'est» verrà affidata ai diaconati per le loro attività sociali, spesso unico surrogato di quanto non nescono a fare le amministrazioni della nuova Germania, e di questo si è parlato.

Nonostante le accortezze del programma comunque, un assaggio degli umori della gente di Lipsia il cancelliere lo ha avuto. Quando è arrivato all'ospedale, poi mentre attraversava il grande cortile per infilarsi in "uno dei padiglioni dei malati, e poi ancora all'uscita. E'stato un contatto un po'rude, grazie agli uomini della sicurezza che dovevano evidentemente farsi perdonare la distrazione del 7 aprile a Erfurt, dove sul seguito di Kohl piovvero le uova. Qualche contestazione c'è stata, soprattutto da parte di gruppi di giovani. E c'è stato anche qualche applauso, specie all'uscita quando il grosso dei contestatori era stato allontanato un po'con le spicce, e soprattutto qualche grido d'incoraggiamento del tipo «cancelliere siamo con te», o «coraggio Kohl», involontarie testimonianze, anch'esse, del momentaccio che attraversa il signore di Bonn. Non s'è trattato di gran cosa, né da una parte né dall'altra, ma l'impressione che se ne traeva era un po'spiacevole. A differenza che in altre occasioni si respirava un clima di intolleranza, di nervosismo, di incattivimento delle polemiche fra i due fronti. Intorno al drappello su cui svettava il cancelliere, come sempre pateticamente sensibile agli umori che lo circondano, ci son state risse e qualche incidente.

Ne ha fatto le spese anche il signore che vuole seguire Kohl in tutti i suoi viaggi. Un altro signore, anziano quanto lui, gli ha strappato il cartello «provocatorio» e faceva un po'pena lo scontro che ne è seguito e che è stato a un passo da provocare una rissa generale. E' un impressione spiacevole facevano gli uomini della vigilanza, in genere così professionali, quando si accanivano, gratuitamente, contro un paio di giovanotti che non avevano fatto altro che gridare «Kohl vattene via». Il clima deve aver contagiato anche il cancelliere, che nella conferenza stampa tenuta prima d'andarsene appariva nervoso, irritato con i giornalisti e più sprezzante del solito. «Le contestazioni non mi scuotono, nella mia vita politica ne ho viste tante. Ci sono persone che si comportano come bambini». Poi, all'uscita, gli applausi. E via, di corsa a Bonn.

Terrorismo in Grecia

Esplode un rimorchiatore nel porto del Pireo È il secondo attentato

ATENE. Prima Patrasso, ieri il Pireo: in sette giorni la Grecia ha vissuto due volte l'aggressione violenta dei terroristi. Quella di ieri nel porto di Perama, il più importante del Pireo, non ha fatto vittime, ma ha affondato un rimorchiatore. Una bomba ha brillato all'una di notte sul «Karapipens-6» era stata annunciata e rivendicata dal gruppo terroristico «17 novembre» che conta al suo attivo dal 1975 tanti attentati e 16 morti. Per i terroristi il «Karapiperis 6» era crumiro: l'hanno distrutto per «punire» la società che l'aveva fatto lavorare durante lo sciopero dei portuali. Una settimana fa un altro potente ordigno aveva sfondato un piano di un edificio di Patrasso. V'erano morte 7 persone fra cui l'attentatore, vittima dell'esplosione anticipata della bomba che aveva con sé.

Nella rada di Perama il rimorchiatore era all'ancora, deserto data la notte fonda, era l'una, e la sua inattività momentanea. I terroristi hanno avuto via facile nelle tenebre, hanno piazzato l'ordigno, hanno regolato il timer. E si sono lasciati i margini per allontanarsi, per avvertire anche che il «Karapipens-6» sarebbe saltato. Un uomo ha telefonato al quotidiano *Eleftherotipia*, con formula sperimentata s'è presentato «membro del gruppo 17 novembre», ha segnalato l'attentato. Mancavano pochi attimi. Il giornale ha avvertito la polizia, e subito la capitaneria di porto del Pireo. Inutile. Nessuno ha fatto in tempo a fermarla. Per fortuna nessuno è arrivato in tempo per l'esplosione. Dalla rada, dal ponte del rimorchiatore il tuono è arrivato fin dentro le strade del porto. Perama, Atene ha avvertito il boato. La polizia ha visto colare a picco il rimorchiatore: ha confermato gli autori dell'attentato, ha rassicurato che non c'erano morti. L'ipotesi che ha fatto, dai pochi elementi, è che il gruppo «17 novembre» abbia voluto colpire l'armatore Stravos Karapipens, dargli una lezione. Nei giorni scorsi aveva impiegato suoi familiari e parenti per sostituire gli equipaggi dei rimorchiatori in sciopero. L'affondamento dovrebbe servire per il futuro.

Per l'attentato di Patrasso le indagini hanno fatto scovare possibili fiancheggiatori del palestinese che ha ucciso 6 greci. La polizia ieri ne ha arrestati tre, due palestinesi e una studentessa greca. Non ci sono fonti ufficiali a confermarlo, ma le notizie sono state scritte dal quotidiano *Ta nea* che cita fonti attendibili e spiega che ora le indagini tendono a stabilire se Ashani Al Nobani, Ibraim Pikerat, Caterina Loutanidou, questi i tre arrestati, fornivano ai terroristi materiale esplosivo o si occupavo di altro. A Salonicco intanto è stato arrestato un altro palestinese, Haytam El Zeir, studente di agraria nella locale università. Avrebbe accolto alla frontiera con la Jugoslavia Al Nobani, l'avrebbe alloggiato nella sua stanza di studi. Al Nobani era stato espulso dalla Grecia in febbraio col sospetto d'essere un terrorista. Il suo ospite ora è ritenuto un affiliato di «Al Fatah».

Rassicurata Mosca: l'Alleanza atlantica esclude per ora l'adesione dei paesi dell'Europa dell'Est ex alleati del Cremlino

La Nato invita l'Urss: «Lavoriamo insieme»

Un'assicurazione per Mosca: la Nato esclude l'adesione dei paesi del blocco orientale all'alleanza, esclude lo spostamento dei confini militari alle frontiere dell'Urss, e chiede al Cremlino di «associarsi attivamente al sistema di sicurezza collettiva in Europa». E la conclusione, per bocca di Manfred Woerner, della Conferenza di Praga sulla sicurezza. Ora l'intesa Nato-Urss sembra aver fatto un passo avanti.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis alla conferenza per la sicurezza europea a Praga

PRAGA. Sulle ceneri del Patto di Varsavia, la Nato offre all'Urss la possibilità di «associarsi attivamente al sistema di sicurezza collettiva europea». A conclusione del Forum di Praga di due giorni, il segretario generale dell'Alleanza, il tedesco Manfred Woerner, rassicura Mosca escludendo per il prossimo futuro ogni forma di adesione o di associazione al Patto Atlantico dei paesi dell'Europa centrale ex alleati del Cremlino e rivolge l'invito a Gorbaciov e al ministro degli Esteri sovietico Bessermertikh «a venire da noi a Bruxelles, l'invito è ancora sul tavolo». Ha il volto disteso, Woerner, quando dice queste cose. Accanto a lui, nella conferenza stampa conclusiva, il ministro degli Esteri cecoslovacco, Jiri Dienstbier, che assieme al segretario della Nato ha voluto fortemente questa conferenza di Praga, sorride. Il Forum, infatti, si era iniziato contemporaneamente al difficilissimo e drammatico plenum moscovita in cui l'attuale leadership dell'Unione Sovietica ha rischiato moltissimo. Ma ora la nuova vittoria di Gorbaciov ha l'effetto di ridare una nuova e più sicura sponda a chi lavora sullo scenario della casa comune europea che ha come presupposto un'intesa di fondo tra Nato e Cremlino. «Vogliamo che i dirigenti di Mosca sappiano che noi non siamo indifferenti alla situazione sovietica e che siamo molto seri quando prendiamo in considerazione le loro esigenze di sicurezza», ha detto Woerner il che, in parole povere, significa non intendiamo affatto spostare gli equilibri esistenti o, peggio, estendere le barriere militari occidentali fino alla frontiera con l'Urss. E questa era, in sostanza, la risposta che si aspettava il viceministro degli Esteri sovietico, Julii Kvitsinskij, che l'altro giorno aveva affermato che, al, il dominio dell'Urss sugli ex paesi satelliti era finito per sempre ma che al tempo stesso il Cremlino, per nessun motivo, avrebbe tollerato, pena il considerarla una minaccia gravissima, lo spostamento su questa area di barriere militari occidentali. Ma, in realtà, tutti i partecipanti al Forum sono stati concordi nel sottolineare il ruolo dell'Urss «senza la cui partecipazione – ha detto per esempio il presidente cecoslovacco Vaclav Havel – non si può concepire il futuro della sicurezza europea». Nessuno rimpiange, però, i vecchi fatti del Patto di Varsavia. Zdenek Matelka, viceministro degli Esteri, infatti ha osservato sarcasticamente che «la Cecoslovacchia non nasconde la speranza che il vertice dei primi di giugno del Patto sia anche l'ultimo». Ma quale «sistema» complessivo si sta studiando nel quartier generale della Nato? Woerner ha accennato a una costruzione che garantisca «un'eguale sicurezza per tutti i paesi attraverso una trama di interrelazioni che non investa non solo e non tanto i problemi militari ma anche quelli demografici, energetici ed ecologici». Ne discende un'organizzazione che continuerà a essere necessaria per le esigenze di equilibrio e di stabilità in Europa. «E allora – ha chiesto il segretario dell'Alleanza ai sovietici – perché non modificate il vostro giudizio su di noi cessando di vederci come una minaccia alla vostra sicurezza e cominciando, invece, a considerarci come una comunità di paesi e di valori di democrazia e di pace che intende cooperare con l'Urss e per la costruzione di una nuova Europa?». Un successo, dunque, questa conferenza praghese sulla sicurezza? E presto per dirlo, da qui è partito un processo in grado di superare quel vuoto strategico che si è prodotto in questa parte del mondo nel velocissimo giro di pochi mesi. La Cecoslovacchia ma anche la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria, sono alle prese con una difficilissima transizione economica e con i vari «nazionalismi» ancora sugli scudi. Ma certo è che quel sistema di accordi collettivi nel quadro dei quali, come si augurava introducendo i lavori del Forum il presidente cecoslovacco Vaclav Havel, collegare tre gruppi di paesi, quelli della Nato, i paesi neutrali e i cosiddetti «post-comunisti», potrebbero aver fatto davvero un bel passo in avanti. Gianni De Michelis, intervenuto ieri mattina, si è detto convinto che il «grande tetto» entro cui costruire una nuova Europa è costituito dagli organismi già esistenti: la Comunità europea, il Consiglio d'Europa e l'Alleanza atlantica. Per il ministro degli Esteri italiano un'architettura paneuropea può nascere solamente da processi che passano per fasi successive e parallele, da un lato dalla progressiva espansione dell'integrazione europea occidentale, dall'altro dalla creazione di un sistema unico di sicurezza che abbia come nucleo forte l'alleanza atlantica e comprenda anche Stati Uniti e Canada. «Le trasformazioni dell'Est saranno un incentivo – ha affermato De Michelis – se verranno valorizzati gli strumenti del negoziato, del coordinamento, della cooperazione e del progressivo trasferimento delle sovranità per ricostituire su basi nuove l'unità dell'Europa. Al contrario saranno un ostacolo se prevarranno le spinte all'intolleranza, al nazionalismo, alla separatezza». Integrazione, dunque, contro disintegrazione. E questa, per dirla con De Michelis, la scommessa del Duemila. Il ministro degli Esteri italiano non ha dimenticato, infine, le sempre più numerose richieste di adesione alla Cee sottolineando che «si dovrà tener conto dell'aspirazione ed anche dell'impazienza dei paesi dell'Est a essere associati al due club di maggiore successo, la Comunità e la Nato». Per queste richieste saranno necessari passaggi intermedi, quali, in campo politico, la pentagonale oppure, nella sicurezza tra i paesi dell'Est e l'Alleanza atlantica De Michelis ha anche indicato le date di massima per l'allargamento della Comunità. Una prima fase che si estenderà fino al 1998-'99, nella quale è ipotizzabile l'integrazione di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, una seconda, fino al 2005, per gli altri paesi dell'Est europeo. L'adesione dell'Urss non è invece pensabile prima del 2010-2015.

Mini-Watergate in Spagna

Allo scoperto la polemica tra il governo e il Psoe

MADRID. L'intercettazione di due conversazioni telefoniche private del segretario dell'organizzazione del Psoe Jose Maria Benegas, diffuse giovedì dalla radio privata «Ser», ha sollevato una tempesta in tutta la Spagna coinvolgendo anche il capo del governo e leader socialista Felipe Gonzalez.

Tutti i giornali riportano in prima pagina a caratteri cubitali le parole di Benegas, numero tre del Psoe, che, riferendosi alle polemiche e alle divisioni interne del Psoe ha detto ad un suo stretto collaboratore che «il problema del partito socialista è il «number one», cioè il suo leader Felipe Gonzalez».

Le conversazioni intercettate confermano l'esistenza di un'aspra lotta tra gruppi rivali all'interno del Psoe, in particolare tra i seguaci del vice leader Alfonso Guerra e alcuni ministri tra cui il titolare dell'economia Carlos Solchaga.

Felipe Gonzalez, considerato finora al di sopra delle fazioni (ma accettò in gennaio le dimissioni di Guerra dalla vicepresidenza del governo mentre confermò l'incarico a Solchaga nell'ultimo rimpasto) appare oggi un bersaglio dei «guerristi».

«El pais» titola «le conversazioni telefoniche di Benegas danno libero sfogo alle tensioni tra il Psoe e Felipe Gonzalez». Nella conversazione intercettata Benegas, oltre a chiamarlo ironicamente «number one» (in inglese) e «il dio», afferma che egli «si sbaglia molto».

Tutto il Psoe naturalmente è in subbuglio.

Gonzalez ha convocato ieri notte alcuni suoi massimi dirigenti, tra cui Alfonso Guerra per esaminare la situazione.

L'apparato propagandistico del partito mantiene il silenzio sul contenuto delle conversazioni di Benegas limitandosi ad una dura condanna dell'intercettazione (un'analoga condanna è stata espressa dal governo che ha ordinato un'inchiesta per chiarire le circostanze e il meccanismo delle intercettazioni vietate dalla legge spagnola).

Ma la stampa non concorda. Il quotidiano «El pais» (dello stesso gruppo editoriale cui fa capo la radio che ha diffuso le conversazioni) giustifica l'iniziativa sostenendo che le intercettazioni sono di grande interesse perché i cittadini hanno diritto di sapere quello che accade tra il governo e il partito che lo sostiene.

L'imminenza delle elezioni municipali e regionali in Spagna (26 maggio) rende ancora più tesa la situazione per il Psoe, già indebolito da alcuni scandali finanziari nei quali è rimasto coinvolto anche lo stesso vice leader Alfonso Guerra. Al punto in cui sono arrivate le cose, una verifica, un chiarimento tra le forze socialiste rivali (con conseguenze probabilmente gravi) appare sempre più probabile.

Finlandia

Formato governo centrista

HELSINKI. Il presidente Mauno Koivisto ha nominato ieri il segretario del partito di centro, Esko Aho, primo ministro del sessantacinquesimo governo finlandese, una coalizione a quattro, la prima non socialista in oltre 25 anni. Aho, 36 anni, è il più giovane premier nella storia del paese. Della coalizione fanno parte il partito di centro (vero vincitore delle elezioni parlamentari del 17 marzo), il conservatore, il partito popolare svedese e la lega cristiana. Dei diciassette ministri, sette sono donne. Alla formazione del nuovo governo di centro destra, che succede a quello del primo ministro Harri Holkeri, un conservatore, si è arrivati dopo cinque settimane di negoziati. Tuttavia già circolano voci di dissapori tra i partiti della coalizione e gli osservatori politici dubitano che il nuovo governo riesca a portare a termine il suo mandato quadriennale.

Il Los Angeles Times dà per scontata una candidatura del governatore democratico alle prossime elezioni
Attacchi al presidente sulla politica interna ma il suo staff smentisce che abbia già deciso di scendere in lizza

Riecco Cuomo, nel '92 sarà il rivale di Bush?

Entra in campo il più formidabile degli avversari che Bush potrebbe avere alle prossime presidenziali? Il «Los Angeles Times» lo dà per scontato dopo un intervista in cui Mario Cuomo accusa Bush di non averne imbroccata una in politica interna e si impegna ad andare a dirlo in giro per gli Stati Uniti a «chiunque gli dia una tribuna». Dall'ufficio del governatore di New York smentiscono. Ma alla Casa Bianca affilano le armi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Riecco Cuomo. Il governatore democratico di New York, forse l'unico candidato che possa turbare la «passeggiata» di Bush verso la Casa Bianca nelle elezioni presidenziali del 1992, ha finalmente deciso di entrare in campo? Lo dà per certo in prima pagina, uno dei più autorevoli giornali americani, il «Los Angeles Times». «Mario Cuomo parla più che mai da candidato alla nomination presidenziale, dichiara che presto comincerà a viaggiare per tutto il Paese sfidando il presidente Bush sui temi di politica interna, dovunque gli diano una tribuna per farlo» così viene riassunta una corrispondenza da Washington con un'intervista allo stesso Cuomo.

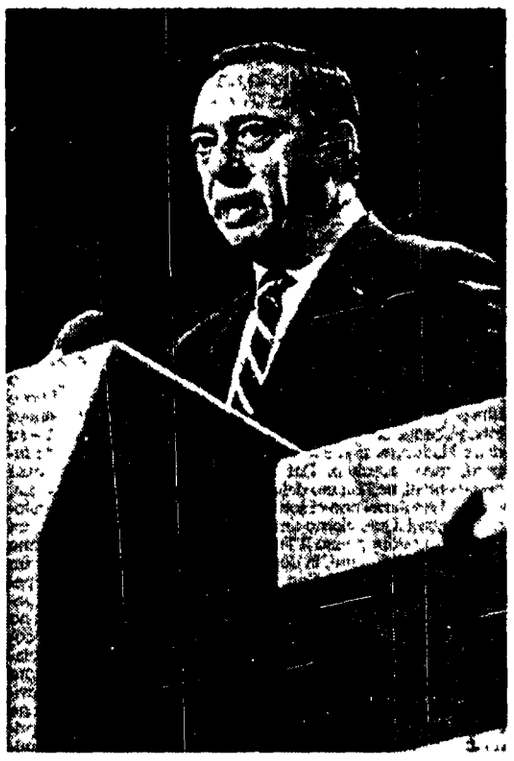
Cuomo avrebbe deciso di candidarsi alla Casa Bianca perché sarebbe arrivato alla conclusione che Bush è assai più vulnerabile di quanto possa apparire. Giudizio condiviso da altri democratici come Paul Simon, che aveva conteso la nomination democratica a Dukakis nell'88 e questa volta ha già deciso di non ripresentarsi e da Albert Gore, uno di quelli considerati più papabili per le presidenziali del 1992 perché è tra i democratici che erano con Bush per la guerra nel Golfo. «Sono convinto che Bush sarà estremamente vulnerabile nel novembre 1992 perché non credo che sarà capace di cambiare improvvisamente politica interna e affrontare davvero le cose cui la gente tiene di più con la stessa passione e impegno che è riuscito a dimostrare in politica estera», ha dichiarato Gore. Proprio mentre molti, nel suo partito, sono convinti che comunque l'unico candidato democratico che potrebbe farcela contro Bush è Cuomo, e premono sul governatore di New York perché sciolga le sue riserve e si getti nella mischia.

Il giornale non era ancora nelle edicole della costa del Pacifico che la notizia era già esplosa come una bomba nelle redazioni politiche e dall'ufficio del governatore, ad Albany, si affrettavano a smentire «il governatore Cuomo non ha piani e non sta facendo piani per candidarsi alla presidenza. Non ha nemmeno piani per fare piani. Il governatore non sta preparando piani per un giro di discorsi volti ad attaccare il presidente Bush, né sta preparando un giro di interventi su scala nazionale. Punto e basta», ha dichiarato la sua adetta stampa Anne Crowley, nel rispondere alle telefonate dei giornalisti che non sono riusciti comunque a parlare con Cuomo in persona.

Vale più il giudizio del «Los Angeles Times» o la smentita? È vero che nell'intervista Cuomo si distanzia nettamente dal tono di quasi reverenza con cui i democratici avevano trattato Bush dopo la vittoria nel Golfo e i sondaggi che continuano a darlo come il presidente col record di consensi. Dice invece che gli Stati Uniti «non sono mai stati così deboli». Che l'America ha «un debito pubblico federale così grande che la gente non se lo ricorda nemmeno più di quanti zeri sia», cui si accompagnano «il crescere di una classe di derelitti, il deteriorarsi delle infrastrutture e l'attenuarsi della nostra forza economica». E che su tutto questo Bush non ha fatto assolutamente nulla, anzi, la sua politica «manca di una direzione di fondo».

Per la verità non dice che ha intenzione di lanciare una campagna nazionale contro Bush e anche la frase sull'intenzione di «approfittare di ogni tribuna che mi verranno offrire» sembra riferirsi nel contesto del bilancio statale che sta per essere approvato, e all'intenzione di dimostrare che lui a New York riesce a risolvere le cose assai meglio di quanto faccia il governo di Bush nazionalmente. E nella stessa intervista Cuomo risponde chiaramente no quando gli chiedono se intende candidarsi alla presidenza. E se è vero che il governatore accompagna alle critiche a Bush l'osservazione che il futuro candidato democratico alla presidenza «dovrebbe articolare chiaramente punti di vista che si differenzino da quelli di Bush», non preannuncia affatto di voler essere lui quel candidato. Infine, quanto al «parlare da candidato presidenziale», questa è una dote che Cuomo ha manifestato in quasi tutte le occasioni in cui abbiamo avuto occasione di incontrarlo o di sentirlo parlare.

Smentite o meno, una potenziale candidatura di Cuomo non viene affatto presa alla leggera alla Casa Bianca. A quanto racconta sul settimanale «New Republic» uno dei più raffinati notisti politici americani, Fred Barnes, Bush e i suoi più stretti collaboratori hanno discusso di questa preoccupante eventualità a più riprese. Una scuola di pensiero, capeggiata dal capo di gabinetto Sununu, è che per battere Cuomo basta etichettarlo come «liberal newyorchese». Un altra, capeggiata dal consigliere per i Media, Ailes, è che bisognerà inventare ben altro che per Dukakis.


Il governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo